



Più studenti tristi

30%

Negli Stati Uniti

A Seattle, negli Usa, nelle scuole si registra un aumento del 30 per cento di studenti che rivelano di sentirsi "tristissimi o senza speranza"

I punti

1 La solitudine
Sempre più spesso, proprio sui social, i ragazzi della Generazione Z, dichiarano di essere soli e senza amici, nonostante i contatti virtuali

2 Il malessere
Le scuole pubbliche di Seattle hanno fatto causa ai giganti social accusandoli di "aver avvelenato il cervello vulnerabile dei giovani"

3 La via d'uscita
Per uscire dalla dipendenza dai social, dicono gli psicologi, anche i genitori devono lasciare i figli più liberi di sperimentare e sbagliare nella vita reale

IL CASO

“Cerco amici per uscire” La solitudine dell'influencer e i ragazzi malati di social

«La scuola è l'ultimo baluardo della socialità dal vivo poi per molti ragazzi non resta che Tinder per incontrarsi». Marco Ferrari, prof di Filosofia al liceo Malpighi di Bologna, tra i dieci migliori insegnanti d'Italia secondo il *Teacher italian prize*, dice che la solitudine degli adolescenti «è il tema del nostro tempo». Una solitudine paradossale, però. Perché attanaglia cuore e mente dentro la folla dei social, nella felicità illusoria di Tik Tok, di Instagram, nell'afasia di WhatsApp. Qualcosa sta accadendo, la Generazione Zeta sta male. Depressione, autoisolamento, anoressia, bulimia, un'epidemia di malessere tra gli adolescenti. È di questi giorni la notizia che le scuole pubbliche di Seattle, negli Usa, hanno intentato una causa contro Meta (proprietaria di Facebook, Instagram, WhatsApp), Google (YouTube), Tik Tok (della società cinese ByteDance) e Snap (SnapChat). Motivo? I social, affermano, stanno avvelenando le menti delle nuove generazioni, sfruttando «i loro cervelli vulnerabili». Con un aumento del 30 per cento di studenti che rivelano di sentirsi «tristissimi o senza speranza». La class action delle scuole di Seattle è clamorosa. Afferma con una forza dirompente che siamo di fronte a una deriva che potrebbe travolgerci. Nelle settimane scorse in Italia c'è stato un rincorrersi, sui social, di pubbliche ammissioni di solitudine. Aveva cominciato, in Puglia il cantante diciottenne Potes. Centinaia di follower, poi un appello-verità su Tik Tok: «Non ho nessun amico con cui uscire. Sentire mia madre che dice: vengo io con te, mi fa sentire ancora più disperato». La Rete aveva risposto, all'unisono: «Siamo tutti soli, uniamoci». Poi erano scese in campo addirittura le mamme: «Aiuto, mia figlia è timida, cerco amici per lei». Così Angela, mamma pugliese su Facebook, seguita da altre madri.

Se la generazione interconnessa ammette, per la prima volta, senza paura di apparire "sfigata", il proprio isolamento, confessa che oltre i like c'è poco altro, vuol dire che la bolla è scoppiata. Che la realtà virtuale è un'illusione e i social non sono la vita. Racconta Marco Ferrari: «I ragazzi di oggi non sono diversi dai ragazzi di ieri, sono affamati di vita vera, vogliono guardarsi negli occhi, esattamente come facevamo noi. Il senso di solitudine, poi, è conaturato all'essere umano. La differenza è che si sono rarefatti i luoghi

di socializzazione, la piazza virtuale ha preso il posto della piazza fisica». In questo senso la scuola, dove di fatto la socialità è garantita (il Malpighi è stato uno dei primi licei ad attuare la politica "no-cellulari") è un po' l'ultima spiaggia dell'adolescenza dove stringere amicizie "reali" che a volte, durano tutta la vita. «Diversi miei ex alunni mi raccontano di non sapere più dove incontrare fisicamente amicizie e amori e allora si affidano alla Rete. È il motivo per cui ho in-

Le voci di prof, genitori e alunni depressi
E a Seattle le scuole fanno causa ai network
“Avvelenano le menti”

di Maria Novella De Luca

ventato le *Romanae Disputationes*, festival della filosofia dove mille ragazzi si sfidano sulle questioni della vita».

Davide ha 20 anni, studia alla Sapienza di Roma e confessa che per non sentirsi più solo ha dovuto spegnere il cellulare. «Quando avevo 16 anni il mio unico grande amico è andato a vivere in Australia, nella mia vita si è aperto un vuoto enorme. Sono timidissimo, era lui il mio ponte con il mondo. Certo, ero nelle chat

della classe, su Instagram, Tik Tok, ma oltre a quello scambio virtuale non vedevo né sentivo nessuno. I miei genitori lavorano tutto il giorno, sono figlio unico, quindi il pomeriggio, nella mia casa deserta non avevo altra compagnia che il pc e il telefono». «Un giorno – ricorda Davide – ero così disperato che mi sono affacciato al campetto dove giocavo a calcio da bambino. Il mister mi ha visto, mi ha abbracciato. Anzi, mi ha subito chiesto se fossi libero per aiutarlo ad allenare i piccoli. Sono stato felicissimo, da quel giorno ogni pomeriggio sono lì, sono tornato a giocare, spesso la sera mangio la pizza con tutto lo staff. Ho degli amici "reali" e mi sembra incredibile».

Sentirsi soli nell'adolescenza è naturale, quello che non è naturale è sentirsi soli nella folla social, mentre (magari) mamma e papà scendono sullo stesso terreno virtuale per cercare amici per i figli. Umano certo, ma quanto utile per rompere il guscio? È il pensiero di Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta che ai "sempre connessi" dedicò un libro assai innovativo già nel 2009. «Non è colpa della Rete se i ragazzi si sentono senza amici, il vero problema, frutto anche della pandemia, è che i genitori hanno messo, in un certo senso, sotto sequestro il corpo dei figli. Nella demonizzazione del mondo esterno, hanno comunicato ai figli che è meglio la sicurezza della casa, magari genitori stessi come compagnia al posto di coetanei con cui si potrebbe trasgredire».

Lancini è categorico. «Gli adolescenti devono reagire con le proprie gambe e i genitori accettare che si sbuccino le ginocchia. Certo, quando non c'erano i social, alla disperazione della solitudine si reagiva uscendo, cercando fisicamente gli amici. I social creano invece l'illusione di avere delle relazioni, ma il vuoto resta identico». Davide ce l'ha fatta proprio perché un giorno ha rotto il guscio. «O mi buttavo sotto un bus o reagivo». E la vita, sotto forma di un pallone, ha risposto.

Valentina Petri insegna all'istituto professionale Lombardi di Vercelli. «Io credo che i ragazzi governino i social, non ne siano dominati. Tra i miei studenti vedo nascere salde amicizie assolutamente reali, vedo la sofferenza quando l'amicizia viene tradita. Dal mondo virtuale sanno come entrare e come uscirne. L'ansia di vita concreta di un adolescente è più forte di tutto».

Rovigo, la prof colpita con una pistola ad aria compressa

“Mi hanno sparato in classe, denuncio tutti”

di Enrico Ferro

«Li denuncio tutti per difendere la mia dignità e quella dei miei colleghi, ma soprattutto perché è stato oltrepassato un confine». Maria Luisa Finatti è un'insegnante di Scienze e Biologia all'Itis Marchesini di Rovigo. Tre mesi fa è comparsa in un video girato dai suoi studenti, la riprendevano mentre altri della classe sparavano a lezione con una pistola ad aria compressa. La docente ha denunciato tutti i 24 studenti di quella classe prima per i reati di lesioni personali, oltraggio e pubblico ufficiale, diffamazione a mezzo social e atti persecutori.

Professoressa, ricorda bene quel giorno?
«Certo, era l'11 ottobre scorso, un mese dopo l'inizio della scuola.

Erano studenti di prima, appena arrivati alle superiori. Hanno avuto il coraggio di spararmi per ben due volte, una all'inizio della lezione e poi anche alla fine. Quattro o cinque pallini, mi



Il video degli alunni
Nel fermo immagine del video diffuso l'11 ottobre dagli alunni del primo anno di Rovigo, la loro prof colpita in testa da un gommino

hanno colpito allo zigomo». **Lei come ha reagito?**
«Non mi sono resa conto subito della situazione. Alcuni di loro avevano organizzato tutto: uno ha portato la pistola, uno ha sparato, altri hanno filmato con i telefonini. E tutto per cosa? Per guadagnare follower su Instagram e Tik Tok. Sono uscita dall'aula piangendo».

Cos'ha fatto dopo quell'episodio?
«Sono rimasta a casa qualche giorno e ho passato notti insonni. Non ho più insegnato in quella classe ma l'ansia c'è ancora, così come il timore di essere derisa».

La denuncia è un atto forte, da parte sua.
«Così spero non succeda più a nessuno. I genitori dovrebbero essere nostri alleati, invece sono totalmente schierati con i figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA